

io CAPITANO

di Matteo Garrone

Data di uscita: 7 settembre 2023

Titolo Originale: io Capitano

Genere: Drammatico

Regia: Matteo Garrone

Interpreti: Seydou Sarr (Seydou), Moustapha Fall (Moussa), Issaka Sawagodo (Martin), Hichem Yacoubi (Ahmed), Khady Sy (Madre di Seydou)

Nazionalità: Belgio, Italia

Distribuzione: 01 Distribution

Anno di uscita: 2023

Soggetto e Sceneggiatura: Matteo Garrone, Massimo Ceccherini, Massimo Gaudioso, Andrea Tagliaferri

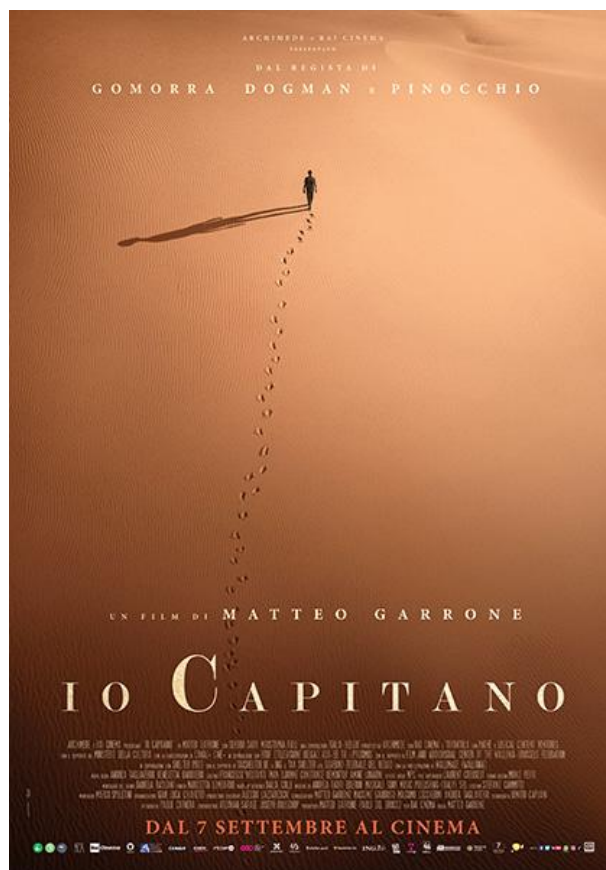
Fotografia: Paolo Carnera

Musica: Andrea Farri

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 121'

Produzione: Matteo Garrone, Ardavan Safaee, Joseph Rouschop. Casa di produzione: Archimede, Rai Cinema, Tarantula, Pathé Films



TRAMA

Seydou e Moussa sono cugini adolescenti nati e cresciuti a Dakar, ma con una gran voglia di diventare star della musica in Europa. Tutti in Senegal cercano di distoglierli dal loro progetto, in primis la madre di Seydou, ma i due sono determinati, e di nascosto intraprendono la loro grande impresa. Un viaggio che si rivelerà un'odissea attraverso il deserto del Sahara costellato dei cadaveri di quelli che non ce l'hanno fatta, le prigioni libiche e il Mediterraneo interminabile e pericoloso. I furti, le violenze e i soprusi non si conteranno, ma ci saranno anche gesti di umanità e gentilezza in mezzo all'inferno. Soprattutto, Seydou dovrà scoprire che cosa comporta mettersi al timone della propria e altrui vita in circostanze ingestibili.

RECENSIONI

Blog di Gianni Canova

Hanno 16 anni, vivono a Dakar e sognano l'Europa. Non sono disperati, i due protagonisti di "io Capitano". Non fuggono dalla guerra, dalla miseria, da una dittatura. Sono giovani curiosi del mondo e affamati di avventura. Sono della stessa tempra di Huckleberry Finn. Sono come Pinocchio e Lucignolo che sognano di raggiungere il "paese dei balocchi" senza neanche lontanamente immaginare che la rotta del viaggio è popolata da tanti Mangiafuoco, Omini di burro, Gatti e Volpi molto più feroci, crudeli e spietati di quelli descritti nel romanzo di Collodi da cui Matteo Garrone aveva tratto il suo film precedente.

“io Capitano” è prima di tutto un romanzo di formazione. È la storia di due ragazzi che cercano se stessi e il proprio posto nel mondo, e che per trovarlo, questo posto, intraprendono un viaggio pieno di pericoli e di insidie, di prove da affrontare, di paure da vincere, di ostacoli da superare.

Matteo Garrone attua un coraggioso rovesciamento di prospettiva: invece di mostrare i migranti dal punto di vista con cui vengono narrati di solito dai media occidentali, ci fa vedere piuttosto come loro vedono noi. Adotta il punto di vista dell'Altro. Si mette in ascolto e poi – rossellinamente – si fa da parte. Si rende invisibile per far risaltare in modo ancora più plastico la tragica scoperta del mondo di Seydou e Moussa, che sognavano di fare i rapper in Europa e si ritrovano sperduti nel deserto, in balia di predoni senza scrupoli e di cinici trafficanti di esseri umani.

Il loro viaggio da Dakar verso il Mar Mediterraneo non è un'Odissea, come pure è stato scritto, non è un viaggio di ritorno a casa, piuttosto è un viaggio di scoperta e di esplorazione. Seguendo la rotta che attraversa il cuore del Sahara, fra dune e tempeste di sabbia, via via fino ai campi di prigionia libici, dove la tortura, l'umiliazione e la ferocia sono la norma, Garrone ci fa vedere da dove vengono i migranti che l'Europa-Paese dei balocchi spesso lascia con cinica indifferenza morire in mare, incapace com'è – da sempre – di elaborare politiche della migrazione degne di una società civile.

Garrone sceglie anche stavolta il realismo magico: non denuncia, non pontifica, non predica. “io Capitano” non ha nulla di retorico, di ideologico, di didascalico. Mette in scena due esseri umani che vorrebbero poter essere cittadini del mondo e lascia che siano le cose a farci empatizzare con loro. L'Europa e l'Italia non si vedono: la Sicilia è solo una striscia di terra che si intravede in lontananza. Garrone si ferma prima, su uno dei più bei primi piani di tutto il cinema italiano: lo sguardo di Seydou che scruta l'orizzonte, orgoglioso di essersi assunto la responsabilità – lui che non aveva mai visto una barca prima – di guidare la nave e di non far morire nessuno tra le acque del Mediterraneo. In quel momento un ragazzo diventa adulto. Diventa uomo. io (scritto in minuscolo, non a caso, sulla locandina del film) diventa Capitano (in maiuscolo): è il ruolo che fa l'individuo. È la responsabilità che definisce l'identità. Quello sguardo – così intenso, così pieno di orgoglio e di gioia – è un monito per noi europei, che – senza accorgercene – siamo diventati vecchi senza mai prima assumerci la responsabilità di diventare adulti. Men che meno Capitani.

Una moderna Odissea che parla al nostro cuore di Maddalena Messeri

E' molto complicato tradurre a parole le emozioni che “Io Capitano”, il nuovo film di Matteo Garrone, porta con sé. Ma una recensione ha ancora un senso, è proprio quello di aiutare lo spettatore a capire, scegliere, di incuriosirlo senza svelare troppo. Dunque incamminiamoci insieme in questo percorso, che è iniziato in sala (il film è appena uscito) e che passando da queste pagine arriva fino a voi. Sei un ragazzo, hai sedici anni, vivi in Senegal e con tuo cugino non vedi l'ora di scappare. Una casa ce l'hai, l'amore della tua mamma e delle tue sorelle anche, vai a scuola, hai poco ma non ti manca nulla. C'è però un richiamo forte con cui sei cresciuto e che arriva incessantemente attraverso la tv, la radio, il tuo smartphone e si chiama Occidente. Ami tutto ciò che l'Europa rappresenta, per questo il tuo futuro lo immagini lì. E lo sogni forte, con l'ingenuità di un bimbo, proiettandoti in un'immagine irrealistica: vuoi diventare famoso, un rapper o un calciatore, vuoi essere ricco e libero e pensi che questo possa accadere solo una volta arrivato in Italia. Non importa se ti dicono che stai sbagliando, non importa se provano a disilluderti. Tu vuoi partire. E lo fai, zaino in spalla e via. Così, dalla scelta avventata di due adolescenti di Dakar, nasce una moderna Odissea, un viaggio all'inferno raccontato in uno dei più intensi film realizzati in Italia negli ultimi anni. Perché grazie alla storia di Seydou, così si chiama il protagonista dagli occhi liquidi di “Io Capitano”, entriamo in un deserto umano di sabbia e violenza, un labirinto di vento senza scorciatoie, da attraversare con indosso solo una maglietta da calcio logora e un paio Nike. La contraddizione di due

mondi, Africa e globalizzazione, sta anche in questi piccoli dettagli. Il punto di vista si ribalta, noi che nei decenni abbiamo visto gli arrivi dei profughi sui barconi, assuefatti dai notiziari che elencano gli sbarchi - echeggiano ormai vuote nelle nostre case le parole dei TG: "Lampedusa, nella notte arrivati in 130" - ora possiamo vedere che dietro a quel numero ci sono delle persone, con la loro valigia di dolore e speranze.

Per questo "Io Capitano" è un film coraggioso, perché senza pietismi scava nella realtà, nelle esperienze vissute in presa diretta dai migranti. E perché anche grazie alle inaspettate incursioni oniriche, come zucchero a velo su una torta al cioccolato, ci offre un racconto che parla direttamente alla nostra anima.

Quello che Vittorio De Sica ha fatto con "Ladri di Biciclette", quello che Roberto Rossellini ha fatto con "Roma Città Aperta", Garrone l'ha fatto con "Io Capitano". E non stupisce che alla proiezione al Festival di Venezia sia stato osannato, perché finalmente questo film dà uno scossone al cinema italiano, tenendoci incollati al seggiolino con una storia universale, una via crucis in lingua wolof che non lascia spazio a scroll sul cellulare.

"Il 70% degli africani sono giovani e hanno il legittimo desiderio di migliorare la loro vita, essere liberi di circolare così come io da ragazzo volevo andare in America. E' un fatto di giustizia: perché ai loro coetanei europei è permesso andare in Senegal in aereo e loro al contrario devono affrontare un viaggio della speranza senza sapere se arriveranno vivi? C'è un tema di libertà, di libertà di circolazione e di giustizia" ha commentato il regista Matteo Garrone.

Ora una domanda sorge spontanea: può un film così forte sensibilizzarci, cambiare il nostro immaginario collettivo? Può un film spiegare ai governi più reazionari che questi migranti stanno affrontando in silenzio una moderna Shoah e che hanno bisogno di aiuto e non di porti chiusi? Può un film aprire gli occhi della comunità internazionale?

Risposta facile non c'è, l'unica certezza dopo aver visto "Io Capitano" è che ad ogni vita persa nel Sahara, nei lager libici, ad ogni morto nel Mediterraneo, penseremo all'avventura di Seydu e Moussa. E non saranno più morti anonimi ma macigni sulla coscienza. Di tutti.

Mamadou Kovassi, 40 anni.

La sua storia ha ispirato il film di Matteo Garrone "Io capitano".

Quando **Mamadou Kovassi**, seduto su una panchina di Piazza Vanvitelli di Caserta, finisce di raccontare la sua storia ti viene di chiedergli scusa. E' lui "Io capitano" del film di Matteo Garrone già candidato agli **Oscar 2024** e tra i favoriti per i prossimi **David di Donatello**. La storia del film è ispirata alla sua vera storia, quella di un ragazzo ivoriano che appena 19enne sognava di fare il calciatore. La forza di un sogno lo ha portato a fare "il viaggio della morte", come lui stesso lo chiama e arrivare in Italia rocambolescamente, tra mille peripezie e violenze subite.

"**Io capitano**", il film, finisce con l'arrivo in Italia, con la Guardia Costiera che soccorre il barcone dei migranti in balia delle onde. "E' qui che inizia un altro film: quello che succede da quando ti pescano in mare in poi", dice Mamadou. Questo altro film, Mamadou ce lo racconta. Ed è un film dell'orrore. "Uno pensa che il dramma è solo il viaggio, ma non è così. Quando sono arrivato in Italia mi sono successe tantissime cose", spiega Mamadou. "Mi avevano detto che il viaggio sarebbe stato durissimo ma noi ci siamo buttati: io sognavo di diventare un calciatore. Poi quando sono arrivato in Italia per un po' ho giocato ma **senza permesso di soggiorno non ci sono sogni**". "Questi viaggi costano tra i **duemila e i cinquemila euro**, ma

può succedere di perdere tutti i soldi: magari hai pagato poi per qualche motivo la nave non parte e nessuno te li restituisce. Io ad esempio ci ho provato due volte ad arrivare in Italia. La prima, gli arabi si sono presi i soldi, la seconda anche e io sono rimasto a lavorare per i libici finchè non sono riuscito a guadagnare abbastanza per ritentare il viaggio. Ci ho messo sei mesi prima di riuscirci”.

Il film finisce con il protagonista che tende le braccia verso la Guardia Costiera e grida “Io capitano”. Ed è qui che nella realtà inizia il “secondo film” sul viaggio di Mamadou, questa volta in Italia. “Da Lampedusa siamo stati portati a Roma e smistati nei vari centri di accoglienza straordinari. **E così è iniziato un altro calvario**”. E anche questa è una storia che si ripete e che accomuna tanti tra quelli che sopravvivono alla traversata e mettono piede in Italia. “Resti in un centro d’accoglienza dove non parli la lingua e dove dopo alcuni mesi ti dicono che è finito il tuo percorso e **devi lasciare il centro d’accoglienza** – continua il racconto – Così mi sono trovato per le strade di Roma, **senza un posto dove andare a dormire**. Poi la Caritas mi ha dato un posto dove dormire. Ho iniziato a lavorare come bracciante. Nella provincia di Caserta ci mettevamo sulle rotonde e aspettavamo che qualcuno ci prendesse per lavorare. Da Caserta mi sono spostato a Reggio Calabria e poi ancora in Puglia per raccogliere i pomodori. Sono stati **anni di sfruttamento, di lavoro per 12 o 15 ore per 20 euro al giorno**. Sono stato anche a **Rosarno** quando c’è stata la ‘caccia all’uomo nero’. E’ stata davvero dura. Ci ho messo **5 anni per avere un permesso di soggiorno**, il primo strumento per gli immigrati per poter attivare un percorso di integrazione. Ci sono persone che vivono in Italia da 20 anni e ancora non riescono ad averlo”.

Il permesso di soggiorno apre il terzo capitolo della vita di Mamadou, una storia che racconta di integrazione e lotta per i diritti di tutti. A Caserta ha studiato l’italiano, ha incontrato tanti che lo hanno aiutato per come potevano, anche un gruppo di ragazzi scout che lo hanno aiutato con l’italiano. E poi gli attivisti del **Centro Sociale di Caserta** che portano avanti battaglie per i più fragili. “Da allora non ho mai smesso di **lottare per i diritti di tutti e di lavorare per l’integrazione**”, dice Mamadou con orgoglio. Parla 12 lingue, lavora come **mediatore culturale e interprete**, ha 40 anni e vive a Caserta da 15. “Aiuto i miei fratelli che arrivano sul territorio casertano e cerco di favorire i loro percorsi di integrazione. Cerco di aiutare queste persone che hanno fatto un viaggio difficile e di speranza ad avere successo. Vorrei rompere le barriere e i pregiudizi e far capire che se i migranti sono integrati nel tessuto sociale possono essere una grande risorsa per tutto il Paese”.

BIOGRAFIA DI MATTEO GARRONE



Regista e sceneggiatore cinematografico italiano (Roma 1968). Il suo primo lungometraggio è stato **Terra di mezzo** (1997), al quale ha fatto seguito **Ospiti** (1998, menzione speciale al Festival di Venezia dello stesso anno), entrambi focalizzati sul tema dell’immigrazione. Dopo la pellicola **Estate romana** (2000) il successo di pubblico e di critica è arrivato nel 2002 con **L’imbalsamatore** (vincitore nel 2003 del David di Donatello per la migliore sceneggiatura), in cui emerge un’inquietudine che si approfondisce poi nel lato tragico e oscuro di **Primo amore** (2004). Nel 2008 ha realizzato **Gomorra**, tratto dall’omonimo libro di Roberto Saviano; questa pellicola - corale e potentissimo resoconto di un sistema criminale e delle ragioni economiche che lo sostentano -, si è aggiudicato il gran premio della giuria al Festival di Cannes 2008 e ha vinto nel 2009 il David di Donatello. Nel 2012 ha diretto, sceneggiato e prodotto **Reality**, presentato al Festival di Cannes dello stesso anno e vincitore del gran premio della giuria, e Nastro d’argento 2013 per il soggetto. Del 2015 è **Il racconto dei racconti**, in concorso al Festival di Cannes nello stesso anno e David di Donatello come miglior regista del 2016, del 2018 **Dogman**, presentato anch’esso in concorso alla 71ª edizione del Festival di Cannes, vincitore dei Nastri d’argento come miglior film e come miglior regia e dei David di Donatello 2019 come miglior sceneggiatura, miglior film e miglior regista, del 2019 **Pinocchio**, vincitore del Nastri d’argento 2020 come miglior regia, e del 2023 **Io capitano**, candidato al Premio Oscar 2024 come miglior film internazionale e per il quale si è aggiudicato il Leone d’argento per la migliore regia alla 80ª Mostra del cinema di Venezia.